

# il programma comunista

**OSTINQUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Khrushchev, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Stalin, al rifiuto dei blocchi partitiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

30 marzo-12 aprile 1966 - N. 6  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Abb. sostenitore, L. 1.500

Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## L'ora dei bilanci

Possano gli operai che sentono gravare sempre più sulle loro teste e spalle la cappa di piombo di un regime di oppressione e di miseria, capire che questa cappa non è locale ma mondiale; e non è un caso, un accidente, un episodio fortuito, ma la conseguenza ineluttabile dell'abbandono in tutti i Paesi della via maestra della lotta di classe e della sua prospettiva rivoluzionaria?

Il bilancio è terribile, ma v'è in esso la conferma della dottrina marxista e quindi la possibilità reale, non astratta, di rovesciarla i termini.

Si promette la pace, la convivenza, le riforme, la gradualità del «passaggio al socialismo»: nelle tavole di Marx, Engels e Lenin, era scritto che ciò avrebbe significato non soltanto un arresto del moto di ascesa e di emancipazione degli oppressi, ma uno spaventoso rinculo. In un mondo che si vanta per quasi la metà socialista, come potrebbe avvenire che gli eroi popolari e proletari vietnamiti si svenino in una guerra interminabile senza che si apra loro una prospettiva diversa dalla linea di una cosiddetta pace, terribile di nuove guerre come quella di Ginevra, al tavolo verde dei ladroni? Come potrebbe avvenire, in un mondo in «paucissimo cammino verso la trasformazione socialista», che le rivoluzioni coloniali arretrate a metà strada si convertano, — come nel Ghana, come in Indonesia —, nella più feroce instabilità al potere di regimi grondanti sangue proletario?

Si disse: non violenza di classe, ma democrazia, ma pacifico progresso. Sono i poliziotti di un governo eretto sulla piattaforma teorica del «se ti schiaffeggiano, offri l'altra guancia»: a rispondere: «Avete fame?», prendiamo a fucilate — a Calcutta oggi, in un'altra città domani — O i ministri dello stesso governo: «Siete in troppi in confronto al gramo cibo che una terra smagrita da un secolo di colonizzazione capitalista vi dà, tutte le debite deduzioni per la orda dei mezzani e degli usurai?», aspettate che procuriamo cannoni per una guerra capace di ridurre il numero delle vostre bocche fameliche! Sono i gendarmi in stelle e strisce che, ai negri illusi di possedere «diritti», rispondono col piombo.

Si disse: Riforme. Si disse: Democrazia. Noi marxisti le conosciamo da un secolo e mezzo, queste signore. Sappiamo che vogliono dire carota per meglio menare il bastone. I proletari elleni dell'ultrairformista Frei (un candidato al centro-sinistra!) l'hanno imparato di recente sulla loro pelle. E, sotto i nostri italiani cieli, preti e socialdemocratici, vescovi e «comunisti», cattolici e anglicani, riformatori tutti, progressisti lo uno più dell'altro, aggiornatori in corsa a chi arriva primo, si tendono la mano al disopra di un proletariato sul quale scende l'ombra pesante del carcere e delle corti di giustizia, al disopra di masse operaie che lottano disuniti al sole dell'unità bottegata fra bonzi. Questi erano i pacifici, gradualisti, non-violenti, democratici, «passi in avanti»? E sarà mai vero che, per trovare «conforto», i proletari debbano guardare agli amori senili di De Gaulle e di Adenauer per il Cremlino cosiddetto socialista, o al rametto di ulivo offerto dal concilio ecumenico e dai suoi prelati al mondo del lavoro?

La strada è ben diversa, è quella che si è creduto di abbandonare a favore di una «indole» e «arancuilla»: la strada scritta nel «Manifesto dei Comunisti». E' la strada della rivoluzione e della dittatura del proletariato. E' la luce che, sola, brilla sull'abisso!

## Lezioni della controrivoluzione: SPAGNA 1936-39

### II. Lancio proletario e tradimento opportunistico

E' un fatto che, malgrado la sua mancanza di unità, il suo particolarismo provinciale e la sua estrema confusione in merito al problema delle condizioni politiche e delle vie dell'emancipazione, la risposta operaia al colpo di stato franchista del 17 luglio 1936 uscì in parte dal quadro puramente politico e quindi borghese della «difesa della democrazia».

Allo stesso modo che la vittoria del Fronte popolare, cioè dei partiti borghesi repubblicani e dei partiti operai opportunisti, aveva dato il segnale dell'agitazione sociale nelle città e nelle campagne che ingenuamente credevano nelle intenzioni sociali della nuova Repubblica (gli operai francesi non avevano forse commesso lo stesso errore dopo la rivoluzione del febbraio 1848?), il pronunciamento fu il segnale di una esplosione sociale che non solo prese di mira i corpi costituiti più odiati — magistratura, polizia e clero — ma attentò anche largamente al sacrosanto diritto di proprietà, fondamento dell'ordine borghese. Per quanto anarchiche ed ingenuo fossero, la confisca delle terre e di aziende industriali e commerciali, la loro consegna a organizzazioni sindacali, la loro gestione diretta e il loro controllo da parte delle organizzazioni operaie, non possono passare per «semplici provvedimenti politici» contro i «nemici della democrazia», contrariamente a ciò che pretesero allora i socialisti riformisti e gli stalinisti. Questi, d'altronde, non esitarono né a denunciare «l'assurdità» di simili tentativi (che ai loro occhi facevano della classe operaia spagnola «la complice di Franco»), né a deplorare la «rottura del fronte sacro» fra operai, contadini e piccolo borghesi democratici, che essi «rischiavano» di provocare. Ma appunto questa interpretazione «antifascista» e questa ostilità attestano nel modo migliore che non solo l'iniziativa proletaria non era affatto la benvenuta per la democrazia politica, ma che bisognava a tutti i costi farla rientrare nel quadro borghese di una lotta rispettabile, non rivoluzionaria, contro il fascismo e la rivolta «anticostituzionale» dell'esercito. Sebbene confuse e incoerenti le tendenze sociali della risposta operaia erano tuttavia abba-

stanza nette per attirare contro di sé i fulmini non solo dei repubblicani borghesi e della sinistra socialista di Caballero (troppo abile, d'altronde, per non dissimulare a lungo la sua ostilità) ma dello scheletrico partito comunista spagnolo di obbedienza staliniana e degli stessi capi anarchici.

Fin dall'inizio il P.C.E. formulò il programma che spiega la sua ulteriore fortuna presso la piccola borghesia spagnola terrorizzata per gli «eccessi» rivoluzionari delle prime settimane:

«Noi non possiamo oggi parlare di rivoluzione proletaria in Spagna, perché le condizioni storiche non lo consentono. Noi vogliamo difendere la piccola e media industria che soffre non meno dell'operaio [sic!]. Noi desideriamo lottare solo per una repubblica democratica con un contenuto sociale esteso [sic!]. Non può essere questione, oggi, né di dittatura del proletariato né di socialismo, ma soltanto di lotta della democrazia contro il fascismo» (Dichiarazione ufficiale dell'8 agosto 1936 dello staliniano spagnolo Jesus Hernandez e del segretario generale del P.C.E. José Díaz). L'equivoco non è possibile!

Quanto ai capi anarchici, essi sono ancor più eloquenti nella loro laconicità: «Oggi non c'è comunismo libertario: c'è la fazione che bisogna schiacciare!». Il successo di questa speculazione cara all'opportunismo, sull'«immaturità delle condizioni storiche» o anche solo sulle «pressanti necessità dell'ora», era tanto più assicurato in quanto il risultato «più chiaro di una «rivoluzione» operaia spagnola che non rispondeva ad alcun programma coerente di trasformazione sociale fu la massima disorganizzazione economica. Le aziende «collettivizzate» erano diventate di fatto proprietà del loro personale che, pur approfittando della situazione per introdurre alcune misure favorevoli dei salariati, doveva subire tutte le condizioni della concorrenza borghese, cioè della precarietà dell'economia mercantile, senza raggiungere neppure la «egualianza» tanto invocata dai libertari perché ciascuna azienda aveva ereditato delle riserve e degli stock assai diversi dalle altre. Insomma, in mancanza di un piano di insieme, la collettivizzazione libertaria ricalcata sullo schema malthusiano di «distruzione della proprietà borghese» ebbe per effetto le stesse ineguaglianze e assurdità che i suoi fautori ave-

vano condannato nel capitalismo. Facendo eco, più di mezzo secolo dopo e suo malgrado, alla critica marxista del «socialismo di azienda», un anarchico spagnolo tirava così il bilancio di questa iniziativa della rivoluzione libertaria:

«Noi abbiamo visto nella proprietà privata degli strumenti di lavoro e nell'apparato capitalistico di distribuzione la causa prima della ingiustizia e della miseria. Noi volemmo la socializzazione delle ricchezze perché neppure un individuo potesse essere escluso dal beneficio della vita. All'ex proprietario ne abbiamo sostituito una mezza dozzina d'altri che considerano l'officina, il mezzo di trasporto da essi controllato, come il proprio bene, con l'inconveniente che non sempre sanno organizzare un'altra amministrazione e realizzare una gestione migliore dell'antica».

Solo i filistei possono respingere la rivoluzione a causa dei suoi «disordini», come se fosse possibile colpire le fondamenta della società borghese senza che ne derivi, almeno momentaneamente, una diminuzione della sacrosanta «produttività». Le grida di odio lanciate dagli staliniani spagnoli contro le iniziative caotiche delle prime settimane di insurrezione non erano quindi dirette contro le fantasmagorie libertarie, ma contro la stessa rivoluzione. In altri termini, come dimostrerà il seguito degli avvenimenti, queste grida non esprimevano affatto lo sdegno di rivoluzionari seri di fronte all'ennesima dimostrazione anarchica del «come non si deve fare una rivoluzione», ma il bisogno d'ordine di tutti i paladini della conservazione sociale. Ciò non toglie che le concezioni sommarie dell'anarchismo circa le vie dell'abolizione del capitalismo siano bastate da sole a vibrare il più terribile dei colpi alla causa proletaria. Riducendo tutto il problema ad un trappasso di proprietà dal padrone al comitato di fabbrica o di azienda, o al sindacato, mentre in realtà si trattava di trasformare il quadro stesso dell'attività produttiva (l'azienda che lotta soltanto per sé) per arrivare ad una gestione veramente coordinata e sociale, i libertari riuscirono solo a sostituire il capitalismo ordinario con quello che si chiamò allora — con un termine molto giusto sebbene apparentemente paradossale — «capitalismo sindacale», i cui risultati pratici non furono tali da dare alla classe operaia la forza di resistere alla campagna controrivoluzionaria dei democratici ordinari...

In realtà, è impossibile separare gli errori pratici dei libertari nel campo della trasformazione sociale dal loro profondo opportunismo politico. Abbiamo già visto come essi si siano vantati di rifiutare il potere in nome della «libertà», rifiuto che equivaleva al suo abbandono a favore dei nemici della rivoluzione (che infine, al momento buono, se ne servirono contro di loro). Se, in quanto movimento, l'anarchismo internazionale non ha tirato alcuna lezione dalle conseguenze fatali di questo rifiuto, la borghesia, per bocca del repubblicano spagnolo Azana, ha dato prova di maggior perspicacia:

«Come contraccampo alla ribellione militare, si produsse un sollevamento proletario che non si direbbe contro il governo... Una rivoluzione deve impadronirsi del governo, installarsi al governo, dirigere il paese secondo le sue vedute. Ora, essi non l'hanno fatto. L'ordine antico avrebbe potuto essere sostituito da un altro, rivoluzionario. Non lo è stato. Non v'era che impotenza e disordine».

Tutti gli sviluppi ulteriori sono stati condizionati da questa impotenza: il primo beccino della causa della rivoluzione proletaria di Spagna è stato il falso «comunismo libertario».

### Si snoda il dramma

Non avrebbe alcun senso, a trent'anni di distanza, chiedersi che cosa sarebbe successo se il proletariato avesse avuto la forza di prendere il potere nelle settimane di intensa agitazione sociale in cui lo Stato borghese sembrava scompar-

so, e a maggior ragione di speculare sulle sue probabilità di vittoria. Lo scopo della critica marxista non è di fornire delle «ricette infallibili», cosa che, già impossibile in piena lotta, diviene semplicemente ridicola a posteriori. Infatti, se è mancata la giusta politica, gli è che (per potenti ragioni storiche) sono mancati gli uomini capaci di concepirla e di applicarla. Ora, neppure uomini di questa fatta sono mai sicuri di vincere; la critica marxista si prefigge unicamente di mostrare, dietro le apparenze spesso confuse della lotta dei partiti, i veri interessi di classe in gioco; e, se confronta le prospet-

ve degli attori del dramma con i risultati storici della loro lotta, non lo fa per la sterile soddisfazione di trionfare a posteriori della loro cecità o della loro insipienza ma per inchiodare i traditori alle loro responsabilità, e perché il proletariato possa non più commettere gli stessi errori e non credere più alle stesse menzogne.

Se, per comodità di dimostrazione, si prende in parola l'insurrezione spagnola del 1936 e la si considera come una rivoluzione, si dovrà pur constatare che l'errore fatale a questa rivoluzione è stato un antichissimo errore libertario: (Cont. in IV pagina)

## I legittimi protettori dell'opportunismo

Da qualche tempo i nostri compagni che diffondono il «Programma Comunista» e «Spartaco» sono oggetto di particolari attenzioni da parte dei bonzi sindacali e dei falsi partiti socialcomunisti. Sebbene questo trattamento non sia nuovo vogliamo, però, riferirlo per mettere in luce un aspetto altamente significativo: la collusione tra sindacati-partiti opportunisti con gli organi della Polizia statale e municipale.

A Prato, alla fine dello scorso gennaio, alcuni compagni venivano invitati dagli agenti della Questura perché le discussioni da essi «provocate» avrebbero intralciato il regolare flusso del traffico. Alcuni giorni dopo, in occasione di un'assemblea degli operai tessili in sciopero, altri nostri compagni, intenti a distribuire copie dello «Spartaco» contenente il manifesto del Partito al proletariato, venivano invitati dal commissario di P. S. che stazionava con reparti della Celere in assetto di guerra di fronte al locale di riunione, ad allontanarsi dalla zona perché la diffusione della nostra stampa aveva il significato di una «provocazione» nei confronti dei dirigenti sindacali. Il Commissario di P. S. commentava la disposizione con la celebre frase: «la libertà di ciascuno termina quando inizia la libertà degli altri».

In questo caso i bonzi hanno il diritto ad una libertà «maggiore» di quella concessa ai rivoluzionari. Lezione vecchia, risaputa e digerita. Ma in tal modo va a farsi benedire — non per noi, certo, ma per chi ci crede — la vantata libertà democratica di espressione e di propaganda, di parola e di stampa, iscritta a caratteri d'oro nella Costituzione «antifascista». Certe

libertà vanno bene solo per i sostenitori del regime attuale. I bonzi sono le vesti della democrazia, su cui giurano fedeltà assoluta; i partiti opportunisti si sono eletti da tempo partigiani della «pacifica convivenza», e non perdono occasione per versare lacrime cocenti sulle violazioni della democrazia. Non piangono certo sulle violazioni ai danni dei comunisti rivoluzionari. Non piangono certo sulle violenze contro i militanti del nostro partito. Come lo potrebbero, se queste violenze li proteggono dalla «spettro» della rivoluzione? Che diamine, lo Stato è o non è lo strumento di salvaguardia del regime democratico? Quindi, tutti i leali difensori della democrazia hanno il diritto di ricorrere per difenderla contro chiunque ne mini l'esistenza.

Logica stringente, cui ci inchiniamo. Ma ciò dimostra che democrazia e Stato sono forme della società capitalista. Ciò dimostra che, se oggi ci si serve senza scrupoli di certi strumenti per combattere i pochi militanti rivoluzionari, domani e a maggior ragione ci se ne servirà contro la classe operaia, quando la dura lezione dei fatti la sospingerà nel cammino della lotta violenta contro questo stesso Stato.

Tutto ciò lo sappiamo da tempo e non versiamo lacrime. Anzi, gioiamo del fatto che ogni tanto da sotto le vesti della pudica verginella democratica spuntino le corna del Belzebù fascista e stupratore. E gioiremo ancora più il giorno in cui la verginella getterà alle ortiche le sottane e mostrerà le sue cadenti nudità, costrette dall'impacciabile lotta proletaria. Allora chi proteggerà protetti e protettori?

## Lettera dall'Olanda

I principi ereditari possono attraversare Amsterdam su un cocchio d'oro, ma intanto la disoccupazione aumenta, specie nell'industria tessile e metallurgica, anche per l'afflusso crescente di contadini nelle città (il 70% dei lavoratori agricoli si è inurbato negli ultimi 5 anni). Un'agitazione è in corso per il rinnovo del contratto dei 200.000 lavoratori edili: in origine i sindacati avevano chiesto un aumento del salario-base del 25%; ora si dicono pronti ad accettare il 7,5% contro il 7% che i padroni offrono, cosicché tutto si ridurrà a negoziare... un mezzo per cento in più!

Ma come potrebbero chiedere di più i sindacati quando, rabbiosi per il numero relativamente scarso di iscritti (solo il 40% degli operai olandesi è organizzato sindacalmente), vanno mendicando ai padroni un compenso finanziario ai lavoratori appartenenti alle rispettive federazioni di mestiere? La maggioranza delle aziende ha risposto picche: v'è stata qualche minaccia di sciopero e, in seguito ad essa, la ripresa delle trattative; nell'industria dell'abbigliamento, le organizzazioni padronali hanno offerto un totale annuo di 150.000 fiorini

per il lavoro che i sindacati svolgono sul posto di lavoro «nell'interesse generale» — somma che a loro volta i sindacati distribuirebbero fra gli iscritti. Come ha detto il vicepresidente della confederazione socialdemocratica: «Il danaro entrerebbe per la porta di servizio invece che per la porta principale; ma, in linea di principio, la nostra richiesta di favorire i membri dei sindacati è accolta». (I padroni si sarebbero anche dichiarati pronti a versare il salario pieno agli operai che seguono corsi organizzati dalle federazioni di mestiere, e indennità ai funzionari che lavorano in organi paritetici).

Con le somme incassate, le confederazioni distribuirebbero sussidi per casi di matrimonio, morte ecc., e una specie di premio di fedeltà dopo un certo numero d'anni di iscrizione al sindacato. Lo scopo è chiaro: legarsi a filo doppio con gli interessi padronali da un lato, e tener buone le maestranze dall'altro. E' quindi giusto, che il «lavoro nell'interesse generale» svolto dai bonzi sia compensato in modo da attirare sotto la loro tutela (che è insieme tutela della legalità) un maggior numero di operai oggi non-organizzati!



# La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848 - 1871 - 1919

Segue:

**Rapporto sugli argomenti trattati nel "VI capitolo", inedito de "Il Capitale", di Carlo Marx**

La parte di questo rapporto data nel nostro precedente nr. 5, secondo le indicazioni della premessa che Marx dà alla pagina 441 del suo originale manoscritto, è proprio quella che riguarda la prima rubrica che Marx annunziava sarebbe divenuta la terza nella stesura destinata alle stampe. Ha preso per noi qui il numero d'ordine I ed è stata intitolata «La produzione capitalista come produzione di plusvalore», titolo dato da Marx stesso, mentre lo svolgimento occupa le pagine con i numeri originali da 459 a 499 notando che la 499 si compone di molti fogli con le lettere dell'alfabeto fino ad h oltre a comprendere un inserto che sta nel manoscritto al n. 263, mentre sembra il n. 262 sia andato perduto. Questa prima parte secondo il nostro ordine ha compreso i capitoli: A) Definizione della produzione mercantile semplice e della produzione specificamente capitalista; B) Valore di uso e valore di scambio nel processo di produzione capitalista; C) Processo di circolazione e di produzione del capitale; D) Storia: Le due fasi dello sviluppo sociale della produzione capitalista; E) Lavoro produttivo e improduttivo; F) Prodotto lordo e prodotto netto; G) Mistificazione del capitale nei suoi apologeti.

Nella riunione, per illustrare i concetti fondamentali sul prodotto lordo e prodotto netto a titolo esemplificativo, fu svolto il piccolo rapporto intercalare che diamo qui subito. In seguito dobbiamo trattare la parte II del testo di Marx che tratta: La produzione capitalista come produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalista. Ne daremo un cenno breve, e così anche della parte III intitolata: Merce come prodotti del capitale.

## Piccolo rapporto intercalare

Allo scopo di meglio chiarire i concetti fondamentali sul prodotto lordo e il prodotto netto, e la radicale contrapposizione tra le vedute dei borghesi e quella di noi marxisti, due compagni, uno di Marsiglia e uno di Napoli, ebbero incaricato di illustrare un esempio pratico. Tra i dati della rivista americana *Fortune*, utilizzati in altro studio degli stessi compagni di cui s'è precedentemente riferito nel rapporto di questa stessa riunione a proposito del corso delle economie occidentali, fu prescelta l'azienda più importante, ossia la colossale *General Motors*, unione delle più grandi fabbriche di automobili americane che ha filiali in tutto il mondo.

Il totale delle sales, ossia vendite, e, in termine italiano tecnico, *fatturato*, fu nel 1964 di 17 miliardi di dollari, unità di cui ci serviamo nel seguito. Tale grandezza nel senso marxista misura il capitale, che indichiamo con la lettera k. Nei dati di cui ci serviamo il capitale dell'azienda ha due altre forme, gli assets, che vale il nostro attivo patrimoniale, ossia il valore dato in bilancio alle proprietà e impianti sociali, ed è minore, ossia di soli miliardi 11,2. Figura inoltre l'*invested capital* ossia il capitale azionario ancora minore che è di miliardi 7,6, e considerato dai borghesi debito della compagnia verso i suoi azionisti, ed esprime la cifra che posseggono i «padroni» di tutta la *General Motors*. Abbiamo la notizia che gli utili netti, ossia, dopo pagate le tasse, furono nel 1964 miliardi 1,78. La cifra distribuita agli azionisti come dividendi non è data, ma ha dovuto essere di circa miliardi 1,3 come da cifre del 1965 trovate altrove. La differenza vale capitale portato a nuovo investimento tratto dagli utili del passato esercizio, e che riesce molto

## Rapporti economico-storico-politici alla riunione generale di Firenze del 31-10 e 1-11 1965

maggior quando si emettono nuove azioni e si contraggono debiti con le banche.

La tabella non ci dà la cifra delle tasse e quindi quella dell'utile lordo, ma dai dati ora citati del 1965 possiamo presumere in miliardi 1,78, e l'utile lordo diventa di miliardi 3,515. A questo punto se ci domandiamo quale è il tasso del profitto sulla cifra del fatturato, esso risulta del 10,2% se consideriamo il netto e se consideriamo il lordo di ben il 20,7%. L'altezza eccezionale di questo tasso esprime un momento particolarmente propizio per il capitalismo americano e per la sua più florida azienda. Se chiamiamo p il profitto, e t le tasse, sarà p + t l'utile lordo. La parte di capitale che nel nostro linguaggio marxista è detta plusvalore deve essere considerata p o p + t? Sforziamo questa difficile questione ricordando che Marx nella critica al programma di Gotha chiarisce che anche recuperando tutto il lavoro non pagato, un'economia collettiva dovrebbe sempre accantonare una certa parte per spese generali pubbliche. Queste sono oggi coperte dalle tasse statali e ogni economista conformista dirà subito che si spendono anche a vantaggio dei proletari. Ma per noi lo Stato non è interclassista ma di classe, e quanto va nelle sue grinfie serve per la sporca politica del capitale, tipo guerra nel Vietnam. Per noi dunque tutto il plusvalore ed il profitto di classe sarà miliardi 3,515.

Cercando ora il capitale variabile, ossia la sfera salari, abbiamo in tabella solo la cifra dei dipendenti che fu di 661.000. La statistica americana in cui frughiamo da anni non distingue mai fra salariati e altri stipendiati, ossia tra vittime e manutengoli prezzolati dal capitale. Alla riunione presumiamo che ognuno guadagnasse 100 dollari la settimana e 5200 dollari all'anno. Ma le notizie 1965 ci inducono ad alzare tale cifra a 6500 dollari, rinunciando per ora a smistare tra *wages* (salari) e *salaries* (stipendi).

Ne segue una spesa per il personale di miliardi 4,3, che assumiamo per il vostro v, ossia capitale variabile.

Di tutto il capitale abbiamo dedotto il plusvalore (profitto lordo) di 3,515, deduciamo ancora il variabile di 4,3, e resterà la cifra del capitale costante, che risulta miliardi 9,185.

$c + v + p = 9,185 + 4,3 + 3,515 = 17 =$  capitale totale.

Il saggio del plusvalore, nella fatta considerazione dell'utile lordo e non netto, risulta l'82,6 per cento. Se avessimo escluso le tasse, ammettendo che siano un regalo al proletariato come farebbe ogni buon comunista del partitone, scenderebbe al 40% soltanto.

La composizione organica, ossia rapporto tra il capitale costante e variabile, risulta molto

to modesta, ossia vale 2,2. Sarebbe certamente più alta se dal capitale variabile potessimo smistare il valore degli alti stipendi. Possiamo ora venire al problema che interessava la riunione.

Il prodotto lordo della *General Motors* nell'anno 1964 è stato di 17 miliardi di dollari. Quale il prodotto netto? In una considerazione di classe è quanto è rimasto ai capitalisti dopo avere recuperato tutte le spese anticipate e quindi miliardi 1,78 e aggiungendo le tasse (come è giusto) miliardi 3,515.

Il trucco dei borghesi è di chiamare prodotto netto non il profitto dei capitalisti, ma tutto ciò che l'attività produttiva sociale ha realizzato passando da un capitale costante (materie

prime, logorio macchine, etc.) di miliardi 9,185 ad un valore lordo di 17 miliardi, e quindi la somma p + v di 7,815 miliardi, che naturalmente è molto più considerevole. Nella ipocrisia dei moderni programmatori questa somma si chiama «valore aggiunto nella produzione» ed è considerata un bene comune degli alti profittatori e degli operai affamati, e su una grandezza di tal genere si costruisce la menzogna del reddito nazionale e peggio ancora quella del reddito procapite.

San Bernardo o un altro santo che sia incontrò il diavolo truccato da buon viandante che gli propose di fare strada insieme e fare società. Il santo aprì la sua borsa piena di monete d'oro, il diavolo aveva nel-

la sua pochi spiccioli e li versò subito in quella del santo gridando: Facciamo cassa comune! Il santo, pensando alla salvezza dell'anima e avendo ben conosciuto il diavolo, sorrise e proseguì. Gli opportunisti contemporanei stanno santificando il proletariato, e perciò i socialisti amareggiano col Vaticano!

Aggiungiamo un piccolo codicillo per le cifre 1965, avute recentemente. Fatturato miliardi 20,7, tasse 1,974; utili netti 2,128, utili lordi 4,1 (plusvalore); capitale variabile 5,4 (dunque 7350 dollari per ognuno dei 735.000 dipendenti in tutto il mondo, compresi quelli che viaggiano con lo aeroplano personale!); capitale costante residuo 11,2. Diciamo brevemente che l'u-

tile netto è stato del 10,25% (però gli azionisti hanno avuto dividendi soltanto per miliardi 1,5, ossia per il 7,2%). L'utile lordo è stato del 19,8%. Il tasso del plusvalore del 76,0% (mentre considerando l'utile netto sarebbe l'erroneo 40,0%). La composizione organica del capitale è stata data dal rapporto 2,09, salvo tutte le fatte riserve sul vero capitale variabile, che è qui soltanto apparente. Il truccato prodotto netto, cioè l'ipocrita valore aggiunto degli economisti *up to date*, è stato di 9,5 miliardi, ossia il 46,0% del prodotto lordo.

Due anni così vicini e così trionfali per la mostruosa azienda americana ci vietano di trattare le variazioni storiche seguendo la previsione di Marx. Lo potremo fare nella prossima riunione avvalendoci dei dati storici della massima azienda italiana, la Fiat, che sono stati ricavati a cura del nostro movimento di Torino.

## II - La produzione capitalista è produzione e riproduzione del rapporto di produzione specificamente capitalista

### A) Risultati del processo di produzione immediato

Dal punto di vista immediato appare che nelle aziende capitalistiche si producono articoli per il mercato, ossia merci, il cui valore di scambio realizzato sul mercato è tutto di proprietà integrale dell'azienda ossia del suo proprietario. Nella riferita indagine sui caratteri specifici della forma capitalista, Marx ha stabilito che fine di questa non è il valore di scambio dei prodotti venduti, e tanto meno il loro valore di uso, ma è quel premio di cui il capitale beneficia che abbiamo chiamato il plusvalore. Perciò il capitale è molto più che una massa di merci e di danaro, ma è un valore che si valorizza, un valore che genera valore.

La somma di danaro e di valore, trasformata in fattori del processo di produzione (capitale costante e capacità di lavoro, in cui si cambia il capitale variabile) non è capitale che nel senso potenziale. E' solo nel primo processo di lavoro, quando realmente il lavoro vivente è incorporato nelle forme oggettive del capitale, che il totale dei valori anticipati si è trasformato in capitale reale ed attivo.

Abbiamo pertanto parlato di processo di produzione non delle merci, ma del plusvalore. Non è che un cambiamento di parole parlare di processo di produzione del capitale.

Ma Marx procede oltre. Ci potremmo fermare qui se i capitalisti come persone fisiche consumassero l'intero plusvalore in valori di uso. Resteremmo a quella che Marx chiama la riproduzione semplice del capitale.

Ma il fenomeno sociale di maggior rilievo si ha quando il plusvalore viene consumato in piccola parte dalla classe capitalistica, e destinato in larga

parte all'investimento di nuovo capitale. Il processo dell'*accumulazione* è un momento immanente del processo capitalistico di produzione. Esso implica una nuova creazione di lavoratori salariati (donne, bambini, strati della popolazione dediti all'agricoltura familiare e così via). Marx conclude che il capitale produce continuamente a scala sempre più allargata i lavoratori salariati produttivi.

Non solo quindi la produzione capitalista è riproduzione di tutto il rapporto sociale, ma lo è in maniera incessantemente allargata, crescendo di fronte all'operaio il mondo della ricchezza che gli è straniera e lo domina.

Ancora una volta il testo ricorda che l'atto di compravendita contenuto nel rapporto salariale non ha più nulla di comune con lo scambio tra due possessori di merci liberi ed autonomi, eguali in diritto nel fronteggiare con atto del tutto spontaneo. Il rapporto salariale continuamente riprodotto dallo stesso rapporto di produzione capitalista non riveste un libero contratto, ma l'assoluta dipendenza del vivente lavoratore dal dominante capitale.

### B) Transizione dalle parti I e II di questo capitolo alla III che abbiamo precedentemente trattata nella prima

(Questo testo nel manoscritto di Marx occupa la cartella 444).

Il capitalismo può sorgere da livelli storici della produzione sociale in cui si siano formate certe quantità di mezzi di produzione e di circolazione, e di nuovi bisogni che tendono a superare i vecchi rapporti. Si ha da prima la sottomissione formale del lavoro al capitale, ma im-

mediatamente prende pieno slancio lo sviluppo allargato del nuovo specifico tipo capitalista di produzione.

Anche quando consideriamo il capitalismo pienamente sviluppato, il plusvalore prodotto non è che una parte del valore dei prodotti finiti ossia delle merci. Il capitale è caratterizzato dalla produzione di plusvalore, e dunque riproduce se stesso soltanto come produttore di merci. Se abbiamo tra le mani una merce uscita da un'azienda capitalista possiamo dire che essa è il prodotto immediato del capitale; tuttavia analizziamola come il capitale l'ha prodotta, pur sapendo che l'attendono per completare il suo ciclo altri processi di mercato in cui prenderà la forma monetaria, e dopo ancora quella di valore di uso o di mezzi di lavoro per ulteriori cicli produttivi.

La nostra trattazione parte dunque dalla merce perché essa è la base e la presupposizione della produzione capitalista. Pri-

ma del capitalismo gran parte dei prodotti non era fabbricata come merce, né destinata a diventarlo. La trasformazione dei prodotti in merce era una eccezione limitata ai settori manifatturieri. Molti prodotti del lavoro andavano al consumo diretto naturale senza entrare né uscire dal processo di produzione come articoli di commercio (in Francia nel 1752 il grano era il solo dei prodotti agricoli considerato articolo di commercio).

Tuttavia, entro certi limiti la circolazione delle merci e del danaro — dunque un certo grado di sviluppo del commercio — è il punto di partenza del capitale e del modo capitalista di produzione. Perciò partiamo dalla trattazione della merce come elemento più semplice di quella produzione. Ma la merce è anche il risultato, il punto di arrivo di essa. Quindi cominciamo lo studio della merce considerandola come il risultato di una produzione capitalista del tutto sviluppata.

## III - Le merci, come prodotto del capitale

### A) Caratteristiche generali

La merce potette essere il prodotto anche di forme precedenti a quella borghese, ma allora non era ancora la forma generalizzata del prodotto. Anche il danaro, che non è che una certa forma di merce, non si trasforma in capitale che a termine di un lungo periodo, ed essenzialmente quando la capacità di lavoro dell'operaio si è trasformata in merce.

Siccome nell'agricoltura una gran parte del prodotto lo è come mezzo di sussistenza, ed una

parte della popolazione operaia non è ancora salariata, il capitale non vi domina completamente, anche quando ha conquistato la sfera della manifattura. A questo punto nella produzione agricola non si è ancora sviluppata la divisione del lavoro nel seno della società, né quella tecnica come appare nell'officina industriale.

Il testo si riassume in tre punti.

1. - E' soltanto la produzione capitalista che fa della merce la forma generale di tutti i prodotti.

2. - La produzione delle merci conduce necessariamente al capitalismo da quando il lavoratore ha cessato di far parte delle condizioni di produzione (schiavitù, servitù della gleba), ovvero la base sociale non è più la naturale comunità (India), da quando la forza di lavoro, essa stessa diviene in generale una merce.

3. - La produzione capitalista abolisce la base della produzione mercantile, la produzione autonoma e parcellare, con lo scambio tra equivalenti. Lo scambio di capitale e di forza di lavoro diviene la regola.

Tonando all'agricoltura, essa può divenire un ramo d'industria condotto al modo capitalistico quando i suoi prodotti vanno tutti al mercato per la vendita, e non al consumo immediato, e si calcolano le spese per gli articoli che occorre acquistare come merci, e il tutto in grandezza monetaria.

Tanto avviene anche se una parte del prodotto dell'azienda (come le sementi) viene resa in natura alla produzione calcolandola come se l'azienda la comprasse da se stessa.

Quando la merce viene prodotta a grande scala e in tipi fis-

## Elementi costitutivi del capitale negli esempi trattati da Marx

| riferimento al testo | capitale costante | capitale variabile | plusvalore | valore aggiunto | capitale totale | saggio del plusvalore | composizione organica o produttività | quantità del prodotto | prezzo unitario | capitale costante unitario | lavoro pagato unitario | lavoro non pagato unitario | valore aggiunto unitario |
|----------------------|-------------------|--------------------|------------|-----------------|-----------------|-----------------------|--------------------------------------|-----------------------|-----------------|----------------------------|------------------------|----------------------------|--------------------------|
|                      | c                 | v                  | p          | w = p + v       | k' = c + w      | s = $\frac{p}{w}$     | $\frac{c}{v}$                        | q                     | $\frac{p}{q}$   | $\frac{c}{q}$              | $\frac{v}{q}$          | $\frac{p}{q}$              | $\frac{w}{q}$            |
| B) I                 |                   |                    |            |                 |                 |                       |                                      |                       |                 |                            |                        |                            |                          |
| C) I                 | 1000              | 250                | 250        | 500             | 1500            | 1                     | 4                                    | 30                    | 50              | 20                         | 5                      | 5                          | 10                       |
| B) II                | 4300              | 250                | 250        | 500             | 4800            | 1                     | 17,2                                 | 120                   | 40              | 107,5                      | 6,25                   | 6,25                       | 12,5                     |
| C) II                | 1200              | 250                | 350        | 600             | 1800            | 1,4                   | 4,8                                  | 36                    | 50              | 24                         | 5                      | 7                          | 12                       |
| C) III               | 1000              | 200                | 300        | 500             | 1500            | 1,5                   | 5                                    | 30                    | 50              | 20                         | 4                      | 6                          | 10                       |
| C) III a             | 1250              | 250                | 375        | 625             | 1875            | 1,5                   | 5                                    | 37,5                  | 50              | 25                         | 5                      | 7,5                        | 12,5                     |

si, il prodotto le e di massa. In questi c strettamente di pieno capi immediato tr uso e la sod gno di prof capitalista re tingente, ind senziale. La dal pieno capi menti deter semplice che supposto di p lismo iniziale ha due altre l. - Fatta valore di us quantità det sociale neces per una mer interessa sap il lavoro ogg come prodott tiene una par e una parte gato.

2. - Ogni solo material del prodotto na parte aliq dotti. Non s merce specif individuale. L cesso è una c ciascun elem dotti il valor cipato oltre

Come supp tale del capit nifesta ora r dimensioni c vendita e la r tico valore c puto, più il Ora ciò non l'obbligo che sua parte si zo di mercat valore. Il te fermarsi al mere in pres monetari, cer un sistema u l'industria c può essere a rovia, e simil ci infatti pos secondo il pr sura pratiche di caffè, m ecc..

Comunque determinato problema è d lore vi si è t mento del cap terie prime, chine, ecc.), poi circa la c col prodotto stante, data bile, o spesa za lavoro, e valore che il processo pro

B) Rapporti costitutivi prodotta

Il prospetto seriamo ha tare l'esposiz tenuto negli che dobbiamo tengono alcu quali Marx l farà largame unità del sist ro frazioni cl mente di tar Abbiamo tras numeri deci plausibili, m rapporti adot do che si può mostrazione.

In questo c III Marx vie numerico ch sportato nella stro prospett sto che con 8 le costante, 2 bile e 20 di p l'ipotesi che tà del suo t metà per il saggio di plu 100%) si pr di lino, il cu di 120 sterli prezzo unita sia il suo val di produzione so sarà di un e siccome la s 20 scellini, di Marx ora su duttività in q menti nettam druplich in n so tempo e c e con le ste 360 sterline ( producano 48 unitario vien ossia di 1 sc quindi dimi lino. Marx h che crescendo cnica ma fern rio, il plusval porto, il prezz tevolmente d esempio non taglio e le u sultate facil bili.

Subito dopo esempio, ossi



si, il prodotto diviene unilaterale e di massa.

In questi casi esso si collega strettamente ai rapporti sociali di pieno capitalismo e il legame immediato tra il suo valore di uso e la soddisfazione del bisogno di profitto del produttore capitalista resta del tutto contingente, indifferente ed insensibile. La merce che sgorga dal pieno capitalismo è ben altrimenti determinata che la merce semplice che fu elemento e presupposto di partenza del capitalismo iniziale. Oramai la merce ha due altre determinazioni.

1. - Fatta astrazione dal suo valore di uso essa contiene una quantità determinata di lavoro sociale necessario. Ma mentre per una merce qualunque non interessa sapere da chi proviene il lavoro oggettivo, la merce, come prodotto del capitale, contiene una parte di lavoro pagato e una parte di lavoro non pagato.

2. - Ogni merce appare non solo materialmente come parte del prodotto totale, ma come una parte aliquota del lotto prodotto. Non si tratta più di una merce specifica, di un prodotto individuale. Il risultato del processo è una massa di merci ove ciascun elemento porta al prodotto il valore del capitale anticipato oltre il plusvalore.

Come supporto del valore totale del capitale la merce si manifesta ora nel volume e nelle dimensioni che permettono la vendita e la realizzazione dell'antico valore del capitale anticipato, più il plusvalore creato. Ora ciò non è affatto legato all'obbligo che una merce o una sua parte si vendano a un prezzo di mercato paragonabile al loro valore. Il testo accenna senza fermarsi al problema di esprimere in prezzi, ossia in valori monetari, certe merci incluse in un sistema unitario prodotto dall'industria capitalistica, come può essere ad esempio una ferrovia, e simili. Non tutte le merci infatti possono essere definite secondo il prezzo di unità di misura pratiche, come chilogrammi di caffè, metri di stoffa, ecc., ecc.

Comunque abbiamo isolato un determinato blocco di merci, il problema è d'indicare quanto valore vi si è trasferito come elemento del capitale costante (materie prime, logorio delle macchine, ecc.), e di distinguere poi circa la differenza di valore col prodotto finito, la parte restante, data dal capitale variabile, o spesa d'acquisto della forza lavoro, e dal profitto o sopravvalore che è stato creato dal processo produttivo.

## B) Rapporto tra gli elementi costitutivi della merce prodotta dal capitale

Il prospetto numerico che inseriamo ha lo scopo di facilitare l'esposizione di quanto contenuto negli ultimi due capitoli che dobbiamo trattare e che contengono alcuni specchietti nei quali Marx ha adoperato, come farà largamente nel Capitale, le unità del sistema inglese e le loro frazioni che riescono abitualmente di tanto difficile lettura. Abbiamo trasformato le unità in numeri decimali più o meno plausibili, ma lasciando intatti i rapporti adottati da Marx in modo che si può seguire la sua dimostrazione.

In questo capitolo B della parte III Marx viene ad un esempio numerico che noi abbiamo trasportato nella prima riga del nostro prospetto. Marx ha supposto che con 80 sterline di capitale costante, 20 di capitale variabile e 20 di plusvalore (ossia nell'ipotesi che l'operaio lavori metà del suo tempo per se stesso e metà per il padrone, ossia col saggio di plusvalore di 1 ovvero 100%) si producono 1200 metri di lino, il cui costo totale sarà di 120 sterline. Marx cerca il prezzo unitario della merce ossia il suo valore e anche prezzo di produzione. E' chiaro che esso sarà di un decimo di sterlina, e siccome la sterlina si divide in 20 scellini, di 2 scellini al metro Marx ora suppone che la produttività in questa industria aumenti nettamente, ossia si quadruplichi in modo che nello stesso tempo e con gli stessi operai e con le stesse spese, in totale 300 sterline (320 + 20 + 20), si producano 4800 metri. Il prezzo unitario viene di 1/15 di sterlina, ossia di 1 scellino e mezzo. E' quindi diminuito di mezzo scellino. Marx ha voluto dimostrare che crescendo la produttività tecnica ma fermo restando il salario, il plusvalore ed il loro rapporto, il prezzo della merce è notevolmente diminuito. In questo esempio non vi è ulteriore dettaglio e le unità inglesi sono risultate facilmente comprensibili.

Subito dopo Marx dà un altro esempio, ossia l'agricoltura, in

cui per vedere di diminuire il prezzo non occorre pensare all'aumentata produttività tecnica, ma basta supporre un raccolto più abbondante e anche un terreno più fertile. L'autore suppone che un determinato campo a grano assorba 3 sterline di capitale costante, 2 di salari e 2 di sopravalore conservando lo stesso saggio con la spesa totale di 7 sterline. Se il campo produce 2 quarters di grano (ossia 2,9 ettolitri) ogni quarter potrà essere venduto 3 sterline e mezzo, ossia 70 scellini. Ma se se ne producono di più ossia 2,5, il prezzo scenderà a 56 scellini. Proseguendo e ricordando che la spesa totale di 7 sterline vale 140 scellini, si avrà per il raccolto di 3 quarters il prezzo di 46 scellini e 8 pence (...per chi ricordi che ogni scellino si divide in 12 pence); se il raccolto è 3,5 quarters il prezzo viene 40 scellini. Se è 4 quarters, 35 scellini; se è 4,5, 31 scellini; e se quindi è 5,25 scellini.

Marx vuol dimostrare che avendo anticipato lo stesso capitale ed ottenuto lo stesso plusvalore, il valore di produzione o prezzo al mercato (egli suppone sempre che prezzo e valore si identifichino, perché rinvia ad altre parti dell'opera le cause dell'oscillazione del prezzo intorno al valore medio sociale) può variare grandemente nell'industria e nell'agricoltura soprattutto senza che si debba necessariamente supporre modificato il saggio del plusvalore.

Siccome negli ulteriori esempi le frazioni in scellini e denari e pence e anche terzi di pence si complicano molto, abbiamo ridotto tutto a numeri decimali. I due esempi della manifattura di tessuti di lino figurano nella I e II orizzontale. Nella I le anticipazioni sono 1000 di capitale costante e 250 di variabile, il plusvalore è anche 250. Marx ha introdotto qui il famoso valore aggiunto cui diamo il simbolo v e che in questo caso è 500. Il capitale totale è 1500. Il saggio del plusvalore è 1, la composizione organica o saggio della produttività è 4. Con le dette spese supponiamo che il lino prodotto sia una pezza di 30 metri, il prezzo di 1 metro sarà 50. Marx vuole suddividere questa quantità di 30 metri di prodotto secondo le varie parti del capitale totale. Il capitale costante rappresenta 20 metri, il variabile 5 metri, il plusvalore 5 metri, il valore aggiunto somma le due precedenti, 10 metri. La somma totale è 30.

Nella II riga abbiamo svolta l'ipotesi di un rilevante aumento della produttività. Quadruplicando esattamente il suo saggio diventerebbe 16, ma a noi è convenuto adottare la cifra 17,2 ossia supporre una produttività aumentata 4,3 volte. Abbiamo 4300 capitale costante, variabile e plusvalore come prima 250, totale 4800, lino prodotto immaginando che sia proprio 4 volte del primo caso metri 120, prezzo 40, molto diminuito dal precedente di 50 al metro. La partizione del prodotto viene: capitale costante 107,5; variabile e plusvalore 8,25; valore aggiunto nella lavorazione 12,5.

## C) Prezzo e valore degli elementi costitutivi del capitale

Il primo caso numerico riportato da Marx è lo stesso con cui si è aperto il capitolo precedente sotto la lettera B), quindi esso risponde alla già dimostrata prima riga del prospetto da noi formato.

Il II esempio di questo capitolo che indichiamo con C) li figura nella terza riga del prospetto. Marx ha voluto formare un esempio in cui il prezzo resta quello originario del I caso, ma si è ottenuto, senza variazione del capitale variabile come salario pagato, un maggiore plusvalore. Egli ha supposto che in questo caso gli stessi operai con la stessa paga giornaliera siano fatti lavorare per un tempo maggiore, ossia 12 ore invece di 10. E' lo stesso esempio che abbiamo ripetutamente studiato a proposito del XV capitolo del I volume, in cui sono studiati i vari effetti di una aumentata produttività.

Il ragionamento del testo si adatta benissimo alle nostre cifre. Con lo stesso capitale variabile di 250, avendo aumentato il lavoro del 20%, si è operato su un capitale costante salito da 100 a 1200. Evidentemente invece di 30 metri di lino se ne sono prodotti 36, che allo stesso prezzo di 50 al metro hanno reso il capitale totale di 1800. Il valore aggiunto è stato 600 e siccome gli operai ne hanno preso sempre gli stessi 250, il plusvalore è salito a 350 e il suo saggio da 1 a 1,4. La pro-

duktività è salita da 4 a 4,8 e le parti del prodotto figurano nelle solite finche verticali come 24, 5, 7, 12.

Marx tratta quindi il terzo esempio del capitolo C), nel quale rifacendosi sempre all'esempio iniziale che è nella prima riga del nostro specchio, ha immaginato che la produttività aumenti nel senso che i padroni riescono a diminuire il salario agli operai da 250 a 200. Evidentemente il plusvalore salirà da 250 a 300, restando il valore aggiunto di 500; il prodotto totale 1500 per 30 metri e quindi 50 per metro. Il saggio del plusvalore è salito a 1,5, quello della produttività da 4 a 5, le parti del prodotto sono nel solito ordine 20, 4, 6, 10.

L'ultimo esempio del testo è l'ultima riga del nostro quadro e riguarda il caso IIIa. Riferendoci al caso di partenza si è lasciato uguale il salario ma si è supposto che la produttività del lavoro si elevi di 1/2, ossia passi come nel caso precedente da 4 a 5. In tal caso il prodotto sarà salito da 30 a metri 37,5, che al prezzo di 50 danno il capitale totale di 1875. Il plusvalore è salito a 375 col saggio di 1,5 come nel caso precedente. Il valore aggiunto è 625 e le parti del prodotto di 37,5 sono nelle ultime 4 finche 25; 5; 7,5; 12,5.

Riteniamo che le cifre da noi elaborate senza nulla mutare nei loro rapporti in ciascun esempio e tra esempio e esempio dimostrino chiaramente il procedimento di Marx e possiamo dare ragione delle sue due conclusioni (pag. 453 del manoscritto originale).

Come in tutto il nostro lavoro, la esposizione sulla storia della Sinistra non ha seguito una linea cronologica, quale poi si avrà nella stesura dei volumi in pubblicazione, e si è creduto opportuno soffermarsi su un documento importante degli anni aurei dell'Internazionale Comunista, sul cui contenuto l'indirizzo della nostra corrente ha sempre concordato e tuttora concorda.

Si tratta di un documento che abbiamo lungamente cercato e finalmente possediamo, avendone rintracciata la traduzione curata già da vari anni; ed è il poderoso discorso che Leone Trotski tenne al IV Congresso della Internazionale Comunista nel dicembre del 1922. Si trattava del tema: «La condizione economica della Russia dei Soviet dal punto di vista dei compiti della rivoluzione socialista», ed il discorso è seguito dalle tesi su tale argomento in numero di 24, dovute allo stesso Trotski. Sarà certo importante pubblicare tutto, ma alla riunione di Firenze si procedette leggendo, con gli opportuni commenti, passi salienti del discorso e mettendone in evidenza la eccezionale importanza.

Questa risiede soprattutto nel fatto che, vivente e presente Lenin che ascoltava il discorso e manifestava chiaramente la totale coerenza tra il suo pensiero e quello dell'efficacissimo oratore, la Internazionale affrontava in pieno le questioni della politica della sezione russa e quella della grave svolta avutasi sotto la ferma direzione dottrinale e pratica dello stesso Lenin, sebbene già colpito al momento del congresso dalle prime fasi della mortale malattia, con la Nuova Politica Economica; e contro tutte le erronee interpretazioni di questa formula di propaganda che erano avvenute in parte anche nelle nostre file e, naturalmente, in quelle dei nostri feroci nemici, borghesi ed opportunisti social-democratici.

Era tutto il partito russo, il grande e compatto partito bolscevico, che sottoponeva alla forza internazionale del proletariato rivoluzionario, indirizzi di teoria e di tattica che lo avevano guidato nella difficile e grave situazione, ed insieme con essa li risolveva nella dimostrazione che non era stata abbandonata minimamente la linea marxista del comunismo, della rivoluzione mondiale.

Il discorso di Trotski espone in una sintesi mirabile i grandiosi eventi della storia trascorsa, e stabilisce con chiarezza cristallina, senza dire cose nuove, ma dimostrando di sviluppare tesi invariate di Marx e di Lenin sulla natura della rivoluzione e il vero aspetto economico e quello politico, porta in una luce abbagliante la totale analogia dottrinale e le specifiche circostanze storiche che collegano la battaglia russa alla successiva rivoluzione europea e mondiale.

Il primo capitolo del discorso si intitola «Il decorso della guerra civile» ed è di fondamentale carattere storico, raccontando gli eventi grandiosi dal 1917 al 1922. Non si tratta certo di una cronaca banale, ma di tratti grandiosi in-

I - Se il prezzo delle merci cambia possono essere rimasti costanti il tasso e la massa del plusvalore. La esattezza di questo teorema è dimostrata dal confronto tra i due esempi del capitolo I, ossia le due prime righe del nostro quadro. La tecnologia capitalistica progrediente ha fatto scendere il prezzo del lino da 50 a 40, ma malgrado questo gli operai ricevono lo stesso salario e i capitalisti guadagnano lo stesso profitto. E' indiscutibile che vi è stato un vantaggio sociale.

II - Quando il prezzo delle merci resta costante il saggio e la massa del plusvalore possono cambiare. La esattezza di questo II teorema risulta dai 4 casi di questo capitolo C), ossia dalla I, III, IV e V linea del nostro quadro. In questi 4 casi il prezzo unitario è sempre 50, ma nel II caso (riga III), la massa del plusvalore è salita da 250 a 350 e il saggio da 1 a 1,4, mentre la produttività saliva da 4 a 4,8. Questi vantaggi dei capitalisti senza nessun beneficio sociale sono stati ottenuti dal prolungamento della giornata di lavoro del 20% (fase storica iniziale della forma capitalistica ossia sottomissione formale del lavoro al capitale; Inghilterra del primo 800, Russia del 900). Nel III caso del capitolo C) ossia IV del prospetto, che potrebbe andare sotto la stessa rubrica, anziché aumentare la giornata di lavoro si è diminuito il salario operaio, in modo che il plusvalore è salito da 250 a 300, il suo saggio da 1 a 1,5. La produttività da 4 a 5. Anche qui nessun beneficio

sociale né della classe operaia ed ancora sottomissione formale del lavoro al capitale.

Nell'ultimo caso sempre restando costante il prezzo di mercato si è immaginata la produttività salita per ragioni tecniche da 4 a 5, fermo restando il salario dei lavoratori. La massa del plusvalore ha raggiunto la quota massima 375, il valore aggiunto anche il massimo di 625, il saggio del plusvalore è anche salito ad 1,5 e a parità di trattamento della classe salariata il plusvalore e l'accumulazione capitalistica hanno fortemente progredito. Possiamo considerarci nella sottomissione non solo formale ma anche reale del lavoro al capitale e della grande industrializzazione con lo sviluppo macchinistico, che potrebbe essere anche rappresentata da aumenti molto più notevoli della produttività del lavoro come quello ipotizzato al I riga che era andato a vantaggio sociale in quanto il solo caso, tra gli esempi qui trattati, in cui il prezzo delle merci è sensibilmente diminuito, come effetto immanente del capitalismo pienamente sviluppato e tecnologicamente avanzato.

I commenti che Marx fa seguire a queste esemplificazioni significative, si rivolgono alla critica degli economisti volgari e dei socialisti immediatisti tipo Proudhon, che non comprendevano come fosse irraggiungibile con l'aumento dei salari la conquista ai lavoratori dell'intero frutto del lavoro. Marx qui non svolge il III caso del citato cap. XV del I tomo sull'aumento di produttività generale che fa diminuire il costo della vita

al punto che la costanza del salario rappresenta un grande vantaggio per il proletariato, e che tuttavia come a suo tempo mostrammo a sua volta si può conciliare con un aumento rilevante sia della massa che del tasso del plusvalore. Tralasciando la parte critica delle ultime pagine di Marx, citeremo questo suo decisivo passo:

«Dato che con lo sviluppo della produzione capitalistica e il crescente miglior mercato delle merci, la loro massa aumenta, occorre che il numero delle merci vendute aumenti, cioè che il mercato senza posa si estenda. E' un bisogno per il modo di produzione capitalistico, sebbene questo argomento sarà piuttosto trattato nel prossimo tomo».

Non abbiamo bisogno di dire ancora una volta che questa è la linea dello sviluppo di tutta l'opera concepita da Marx che doveva raggiungere le tappe del mercato mondiale e della politica di classe dello stato capitalista, ossia la considerazione del moderno imperialismo che sempre prepara la finale catastrofe rivoluzionaria.

L'importanza di questa redazione inedita del testo di Marx, come abbiamo cercato di mettere in evidenza, è che egli già un secolo addietro sviluppava la teoria del valore aggiunto dal lavoro nella produzione, in maniera coerente al programma rivoluzionario e in maniera diametralmente opposta alla degenerata forma moderna ed opportunistica della politica dei redditi.

Studiato a secoli interi di distanza, sempre più Marx è attuale.

# Rapporto sulla Storia della Sinistra

nestati alla definizione della tesi centrale del marxismo e del bolscevismo che la chiave delle rivoluzioni storiche è la questione del potere politico; e si tratta di una delle più brillanti dimostrazioni che l'evento generale della dittatura proletaria vittoriosa aveva trovato con pieno diritto il suo posto in un paese arretrato e che attendeva ancora la caduta del potere feudale. Ripetiamo di questo capitolo il testo intero.

1. «Il compito fondamentale di ogni partito rivoluzionario è la conquista del potere».

Nella II Internazionale questo scopo era semplicemente (per parlare nel linguaggio della filosofia idealistica) una «idea regolatrice», una idea che non aveva nulla a che fare con la prassi. Solo negli ultimi anni abbiamo cominciato a apprendere sulla scala internazionale come rendere la conquista del potere politico uno scopo pratico. La rivoluzione russa ha molto contribuito a questo. Il fatto che noi in Russia possiamo indicare una data decisiva, e precisamente il 25 ottobre 1917, nella quale il partito comunista alla testa della classe lavoratrice ha strappato il potere politico dalle mani della borghesia, dimostra più chiaramente di tutti gli argomenti che la conquista del potere per i rivoluzionari non è una «idea regolatrice» ma un compito pratico.

Il 7 novembre 1917 il nostro partito si è posto alla testa dello stato. Ciò non significa (e ben presto il fatto apparve in luce meridiana) che la guerra civile fosse finita. Al contrario, solo dopo la vittoria di ottobre la guerra civile si è installata pressoché di noi in tutta la sua estensione. Questo fatto non è solo di interesse storico ma può anche servire per il proletariato occidentale come fonte di seri insegnamenti.

Perché è accaduto così? La spiegazione si deve ricercare nello stato arretrato, culturale e politico, della nostra terra, che appena appena si era liberata dalla barbarie zarista. La grossa borghesia e la nobiltà disponevano di una certa esperienza politica grazie alle Dume cittadine, gli Zemstvo, alla Duma di stato ecc. La piccola borghesia possedeva poca esperienza politica, e la massa principale della popolazione e i contadini ancora meno. Accadde così che le riserve principali della controrivoluzione, i grandi contadini e fino a un certo grado anche i contadini medi, si svilupparono proprio in questo ambiente particolarmente amorfo. Solo dopo che la borghesia ebbe cominciato a capire completamente che cosa aveva perduto con la perdita del potere, e espresso dal suo seno un nucleo di lotta controrivoluzionaria, le riuscì di trovare l'ingresso in strati ed elementi piccoli borghesi e contadini; inoltre la borghesia dovette cedere i posti di direzione agli elementi più reazionari degli ufficiali e della

più elevata nobiltà. La conseguenza fu che la guerra civile si sviluppò solo dopo la caduta dell'ottobre. E così dovemmo scontare con innumerevoli vittime la facilità con cui nel 7 novembre avevamo conquistato il potere».

A questo punto sorge il problema di prevedere come andranno le fasi della lotta negli altri paesi europei molto più sviluppati. E' notevole l'ottimismo rivoluzionario del generoso oratore quando stabilisce che la identità nel senso teorico si riunirà a differenze di natura strategica tuttavia favorevoli alla causa della rivoluzione. Ogni filisteo direbbe che tale deduzione non vale più nulla oggi, che la rivoluzione europea è mancata, ma noi non ci fermeremo neanche a rispondere che quanto stabilito in quel testo grandioso è per voi vivo e vitale più che mai.

E le prognosi di Trotski sulla sconfitta delle borghesie europee resta integralmente la nostra, dopo più di 40 anni. La conclusione di Trotski che ha valore universale per tutti i paesi è quella che nel periodo storico della lotta per il potere bisogna ricorrere ai mezzi più estremi e non avere riguardo alcuno per il nemico e soprattutto per il mezzo nemico. Malgrado tutti i tradimenti questa verità vale per sempre e per il mondo intero.

«Nei Paesi più antichi e più coltivati nel senso capitalistico la posizione sarà indubbiamente tutt'altra. Là le masse popolari entreranno nella rivoluzione più formate dal punto di vista politico. Certamente l'orientamento di alcuni strati e gruppi del proletariato e tanto più della piccola borghesia sperimenteranno ancora forti ondeggiamenti e cambiamenti, ma questi cambiamenti correranno molto più sistematici: l'oggi uscirà molto più direttamente dallo ieri. In occidente la borghesia già si prepara in anticipo, essa sa più o meno gli elementi su cui può poggiarsi, e si costruisce già i suoi quadri controrivoluzionari. Lo vediamo in Germania, lo constatiamo (anche se non così chiaramente) in Francia e, infine, in forma più completa, in Italia, dove, dopo una rivoluzione incompiuta, vi è una piena controrivoluzione che si serve non senza successo di certi metodi della rivoluzione».

Che significa questo? Significa che, appena ci riuscirà, travolgeremo la borghesia europea così come abbiamo travolto la borghesia russa. La borghesia europea è più accorta, più astuta; essa non perde tempo. Tutto ciò che può scagliare contro di noi, essa lo ha già mobilitato. Il proletariato rivoluzionario urterà quindi, nella sua via al potere, non solo contro l'avanguardia pronta alla lotta della controrivoluzione, ma specialmente contro le sue più poderose riserve. Solo dopo che il proletariato avrà distrutto queste forze del nemico o le avrà disorganizzate, conquisterà il potere statale. Ma, dopo l'attacco prole-

tario, la vinta borghesia non avrà più a disposizione le potenti riserve dalle quali attingere il materiale per il proseguimento della guerra civile.

In altre parole, dopo la conquista del potere, il proletariato europeo, secondo ogni verosimiglianza, avrà una libertà di movimento notevolmente maggiore, per la sua costruzione economica e culturale, di quella di cui noi abbiamo goduto il giorno dopo la vittoria. Quanto più dura e grave sarà la lotta intorno al potere dello stato, tanto meno questo potere sarà conteso al proletariato dopo la sua vittoria.

Si tratta di articolare questi principi generali, e di concretizzarli in relazione ai diversi paesi secondo la loro struttura sociale e la loro successione del processo rivoluzionario. E' pienamente chiaro che le doglie del parto della rivoluzione nei diversi paesi saranno tanto più brevi, quanto maggiore sarà il numero di paesi in cui il proletariato avrà battuto la borghesia, poiché tanto minore sarà per la borghesia vinta la tentazione di ricominciare la lotta per il potere, specialmente se il proletariato mostrerà che in questa questione non ammette alcuno scherzo. E il proletariato lo mostrerà senza dubbio. In ciò potranno riuscire utili l'esempio e la esperienza del proletariato russo. Noi cometteremo errori in vari campi e, naturalmente, anche in politica. Ma in complesso abbiamo dato un esempio abbastanza buono di fermezza e, quando era necessario, di mancanza di riguardo nella lotta rivoluzionaria. Questa mancanza di riguardi è la più alta umanità rivoluzionaria — perché assicura il successo e accorcia la dura via della crisi».

Messa a posto la questione dottrinale generale, Trotski passa a porre in rilievo la controprova avuta negli speciali rapporti di forze che si manifestarono in Russia e stabilisce in maniera incomparrabilmente brillante in quale senso il proletariato egemone abbia condotto nella rivoluzione il contadiname, nonché la differenza fondamentale nel risolvere questo problema storico tra il metodo nostro e quello dei traditori e, degli opportunisti. La dimostrazione concluderà nel ribadire che il nemico principale è la democrazia, necessario alleato storico della controrivoluzione, e la norma vitale è la più estrema decisione rivoluzionaria nella guerra civile.

«La guerra civile non fu solo un processo militare (e lo fu certamente, col permesso dei degni pacifisti, compresi quelli che per un malinteso vagolano ancora nelle nostre file), ma anche un processo politico, ed essenzialmente un processo politico. Con i metodi della guerra si sviluppò la lotta intorno alle riserve politiche, cioè prima di tutto intorno al contadiname. Questo, che aveva lungamente oscillato tra il blocco borghese -



agrario, la « democrazia » arretrata a questo blocco, e il proletariato, nel momento decisivo, quando si trattò di fare l'ultima scelta, si schierò dalla parte del proletariato, e non con bollettini di voto, ma con mezzi di sussistenza, cavalli ed armi.

E ciò fu decisivo per la nostra vittoria.

Il ruolo del contadino nella rivoluzione russa è stato potente. Questo ruolo sarà grande anche in altri paesi, per es. in Francia, dove i contadini formano più della metà della popolazione. Pure, sono in errore quei compagni che credono che i contadini siano capaci di giocare, nella rivoluzione, un ruolo indipendente e dirigente; per così dire, in condizioni di parità col proletariato.

Se noi abbiamo ottenuto vittoria nella guerra civile, ciò non avvenne solo, e non tanto, grazie alla nostra giusta strategia militare, quanto grazie alla giusta strategia politica, su cui le nostre operazioni militari poggiavano. In nessun momento dimenticammo che il compito fondamentale del proletariato consisteva nell'attrarre a sé i contadini. Ma non l'abbiamo fatto al modo dei socialrivoluzionari. Questi notoriamente addeciarono i contadini con il miraggio di un ruolo democratico indipendente, poi li consegnarono con pelle e capelli ai grandi proprietari. Noi, al contrario, sapevamo bene che i contadini sono una massa ondeggiante, del tutto incapace di assumere un ruolo rivoluzionario indipendente o dirigente. Noi ponemmo, con la decisione delle nostre azioni, la massa contadina davanti alla necessità di scegliere tra il proletariato rivoluzionario da una parte e gli ufficiali feudali che stavano alla testa della controrivoluzione, dall'altra. Senza questa decisione da parte nostra nell'estirpazione di ogni forma di corteggiamento democratico, i contadini avrebbero ondeggiato fra i diversi campi e le diverse sfumature della « democrazia » e la rivoluzione sarebbe andata in rovina.

I partiti democratici e prima di tutto la socialdemocrazia (non vi è dubbio che nella Europa occidentale la cosa si svolgerà esattamente allo stesso modo) furono continuamente e fiancheggiatori della controrivoluzione.

Le nostre esperienze sotto questo aspetto hanno un carattere esauriente. Noi sappiamo, compagni, che l'armata rossa ha, pochi giorni or sono, conquistato Vladivostok. Con questo, la lunga catena dei fronti della guerra civile nei passati cinque anni si è sciolta. Ora, a proposito dell'occupazione di Vladivostok da parte delle truppe russe, il noto leader del partito liberale, Miliukov, nel suo giornale di Parigi, scrive un paio di righe storico-filosofiche che io potrei designare come classiche. Vi è in un articolo del 7 novembre una breve descrizione dello squallido, vergognoso, ma fatale, ruolo dei partiti democratici. Leggo: « Questa triste storia » (essa è sempre stata triste!) « comincia con la solenne dichiarazione della piena unanimità del fronte antibolscevico. Merkulov (il capo della controrivoluzione nel lontano Oriente) ha riconosciuto che i « non-socialisti » (cioè gli elementi dei centeneri) devono la loro vittoria in alto grado all'elemento democratico ». Ma l'appoggio della democrazia, continua Miliukov, è stata utilizzata da Merkulov solo per abbattere i bolscevichi, dopo di che il potere andò a quegli elementi che i democratici consideravano come dei bolscevichi mascherati.

Queste righe, che ho prima designate come classiche, potrebbero apparire banali. In verità, esse ripetono quanto i marxisti hanno detto più di una volta. Ma si tenga presente che il liberale Miliukov dice ciò dopo sei anni di rivoluzione. Si ricordi che egli riassume il ruolo politico della democrazia russa sulla vasta arena del Golfo di Finlandia all'Oceano Pacifico. Così fu con Kolciak, con Denikin, con Judenic, così fu durante le occupazioni inglesi, francesi, americane, così fu al tempo della avventura di Petljura in Ucraina.

In tutti i nostri territori marginali si è ripetuto questo stesso fenomeno di un'uniformità esasperante. La socialdemocrazia (i menscevichi e gli S. R.) spinge i contadini in braccio alla reazione, quest'ultima conquista il potere, vi s'installa da sola cacciando via i contadini, al che segue la vittoria dei bolscevichi.

Ai menscevichi si aprono gli occhi al pentimento, ma non per molto, fino alla prima occasione migliore. Allora questa stessa storia si ripete in un altro angolo qualsiasi del palcoscenico della guerra civile; prima tradimento, poi mezzo pentimento. E, sebbene questo meccanismo sia

# Spagna 1936 - 1939

(Cont. dalla 1ª pagina)

quello cioè di credere che, dalla sera alla mattina, la società potesse fare a meno di qualunque potere centrale e che si potesse trasformare l'economia e la società senza rivoluzione politica. Ciò spiega lo strano comportamento della rivoluzione spagnola che « epura » le città e le campagne dei loro elementi borghesi, pattuglia in armi per le strade, chiacchiera abbondantemente e agisce, anche, senza temere di ricorrere alla violenza, ma che non si preoccupa affatto della sopravvivenza di un governo legale che, momentaneamente nascosto in fondo agli uffici ministeriali di Madrid, dispone però di tutta la riserva aurea e, d'altra parte, della sola autorità riconosciuta dalle potenze straniere, di altre forze non trascurabili come la flotta, e ne approfitta per ordinare a quest'ultima di lasciare la rada di Tangeri (dove impedisce l'invio di rinforzi marocchini a Franco) perché la sua presenza in quelle acque è sgradita ai colonialisti inglesi e francesi! Naturalmente, i fatti non potevano che confermare la critica marxista, egualmente antichissima, di un simile errore: non passarono due mesi ed ecco che la esigenza obiettiva di un potere centrale, qualunque fosse, si impose a questa rivoluzione non per la forza delle armi, ma per quella dell'evidenza. Ciò spiega perché malgrado la sua opposizione di principio ad ogni specie di governo, essa non abbia considerato come un atto diretto contro di sé la costituzione di un nuovo governo il 4 settembre 1936. Singolare abbaglio, se si pensa che il programma di quest'ultimo non era il proseguimento della rivoluzione ma l'unione delle forze che lottavano per la legalità repubblicana, il che non lasciava alcun dubbio circa la sorte riservata agli innumerevoli comitati e consigli regionali e locali, milizie di combattimento e di investigazione, o tribunali rivoluzionari, nei quali essa si era completamente gettata e nei quali riconosceva se stessa. Abbaglio ancor più singolare se si pensa che, in origine, la restaurazione del potere centrale non era affatto prevista come un semplice « allargamento » del governo borghese di Giral mediante aggiunta ai repubblicani di socialisti, comunisti e rappresentanti dell'U. G. T. ma come una specie di colpo di stato al quale l'abile Largo Caballero dell'U. G. T. aveva invitato i rappresentanti dei sindacati anarchici della C. N. T., e che avrebbe dovuto consistere nella eliminazione politica dei repubblicani. Ora, fatto significativo, la rivoluzione spinse la sua bonomia fino ad ammettere che un simile colpo di stato avrebbe costituito un grave errore perché non era di gradimento dell'ambasciatore dell'U.R.R.S., perché, senza « legalità repubblicana », il presidente Azana avrebbe attuato la sua terribile minaccia di dimissioni e, in tal caso, non si sarebbe potuto contare su un aiuto delle democrazie straniere contro Franco. Insomma, posta praticamente di fronte al dilemma: o sacrificarsi o veder svanire ogni speranza di spedizione da parte dei russi delle armi promesse, e da parte degli occidentali di quelle che non avevano mai promesso di inviare, la Rivoluzione (che non era certo difficile disorientare in materia politica, perché non aveva mai avuto un minimo di idee chiare in proposito, e non era affatto sicura della sua forza militare) la Rivoluzione disse: si vedrà. Dopo tutto, la C. G. T. non aveva salvaguardato i principi rifiutando di entrare nel governo e dichiarando che « le masse si sentirebbero frustrate se continuassimo a coabitare in istituzioni di tipo borghese »?

Ebbene, si vide! Dopo Madrid, fu la volta di Barcellona: « Companys, che aveva riconosciuto il diritto degli operai a governare (fra il 19 luglio e il 4 settembre), e aveva persino offerto di abbandonare il suo posto, ha manovrato con una tale abilità che è riuscito a poco a poco a ricostituire gli organi legittimi del potere a ridurre gli organismi operai a semplici ausiliari del potere esecutivo... La situazione normale era ristabilita ». Ciò avvenne non più tardi del 26 settembre. Ma la chiara visione delle cose che si esprime in queste parole non può essere attribuita alla rivoluzione, perché chi le pronun-

straordinariamente semplice e, come si potrebbe credere, piuttosto compromesso, si può sempre predire che la democrazia lo ripeterà, nel periodo di massima asprezza della lotta proletaria per il potere, in tutti i paesi.

Il compito principale del partito rivoluzionario, del partito di classe, è, in tutti i paesi: decisione senza riguardi, non appena si arriva alla guerra civile ».

(continua)

ciò era un borghese, un repubblicano catalano.

## Il disastro

In realtà, dai mesi di settembre e di ottobre, la rivoluzione non è più che l'ombra di se stessa. Essa assiste senza batter ciglio agli avvenimenti apparentemente più straordinari in Catalogna. Si sente dire dalla stessa bocca dei capi anarchici: « Non è possibile, per il tuo stesso bene, per l'avvenire della classe operaia, che la dualità dei poteri persista ». Si sente spiegare dagli stessi pseudomarxisti intransigenti del POUM: « Noi viviamo in uno stadio di transizione in cui la forza dei fatti ci obbliga a collaborare direttamente con le altre frazioni operaie [aggiungiamo: e con dei borghesi] nel governo di Catalogna ». Essi le promettono giorni migliori in avvenire: « Dalla formazione dei soviet di operai, contadini e soldati, uscirà un nuovo potere proletario ». La rivoluzione non ha alcuna intenzione di fondare dei soviet di questo genere: come fare, d'altronde? e a quale scopo dal momento che tutti le spiegano che il grande problema è di vincere la guerra contro Franco e che per lei « non v'è che un dilemma: cedere o aggravare le condizioni della lotta »? La Rivoluzione, quindi, resta in attesa...

Vittima della sua assenza di idee politiche, e quindi della sua tendenza ad ammettere delle idee non solo estranee alla sua natura (natura che, in verità, essa ignorava) ma destinate ad esserle fatali, la Rivoluzione spagnola subì i peggiori colpi senza rendersi conto che non soltanto i comunisti, non soltanto i demagoghi socialisti di sinistra, ma anche gli anarchici, attentavano alla sua stessa vita. Il 19 ottobre 1936, essa accetta di sciogliere il Comitato Centrale delle Milizie di Catalogna, su cui aveva tuttavia fondato grandi speranze. Il 9 ottobre, lascia che il governo scioglia per decreto tutti i comitati popolari, ultimi sostegni della sua esistenza languente.

La situazione militare, che va aggravandosi, contribuisce del resto potentemente a toglierle il po' che le resta di volontà di vivere: fra gli appelli patetici del governo che si proclama democratico e le minacce feroci della ribellione militare che chiude la sua stretta intorno a Madrid, essa perde completamente la testa: è tanto

se si indigna quando alla fine di ottobre gli anarchici in persona entrano nel governo centrale dopo discussioni tipicamente parlamentari sul numero di portafogli da ottenere: è in un silenzio di morte che ascolta la spiegazione di questo sorprendente revirement:

« La borghesia internazionale rifiutava di fornirci delle armi. Dovevamo dare l'impressione che i nostri padroni erano non i Comitati rivoluzionari, ma il governo legale: altrimenti, non avremmo avuto nulla del tutto. Abbiamo dovuto piegarci alle circostanze inesorabili del momento, cioè accettare la collaborazione governativa ».

Si trattava solo... di dare delle « false impressioni » alla borghesia internazionale e di giocare il tiro di indurla ad armare con le proprie mani la stessa Rivoluzione! La rivoluzione spagnola è tanto assurda da crederlo: o non è piuttosto che ha perduto ogni fiducia in se stessa? Comunque, dal governo antifascista essa ormai accetta tutto: la liquidazione completa di tutto ciò in cui essa aveva creduto, le sue armi, e, peggio, la legalizzazione di quelle che aveva creduto fossero le sue conquiste. Come non aveva mai saputo capir bene la natura rivoluzionaria dei suoi problemi, così non aveva mai saputo capire la natura controrivoluzionaria del potere democratico. Perciò essa tollera non solo che, del suo corpo ormai completamente esangue, il potere legale si faccia una bandiera durante la terribile battaglia di novembre per Madrid, ma anche che rivesta questo corpo di ridicoli orpelli, col pretesto di farla assomigliare alla gloriosa rivoluzione sovietica. Grazie a questa ignobile messa in scena, il potere legale riporterà le due sole sue vittorie sui franchisti: Madrid e Guadala-jara. Malgrado le promesse, la Rivoluzione non ne trarrà nessun vantaggio serio; al contrario, la miseria e i sacrifici, l'ostentazione scandalosa del lusso borghese, gli scandali politici, il cinismo controrivoluzionario aperto della maggioranza del governo, la spingeranno, è vero, a un ultimo soprassalto nel maggio 1937. A Barcellona, essa ritroverà la forza di erigere delle barricate e di resistere per tre giorni dietro di esse.

Il potere legale manderà allora delle navi da guerra nel porto per riempirli di terrore, e dei capi anarchici (Frederico Montseny e Garcia Oliver, « anarchici di Sta-

to ») per abbruttirla. E la colonna motorizzata di 5.000 guardie d'assalto tolta dal fronte per lanciarla contro di lei ristabilirà l'ordine a Barcellona non al grido « Abbasso la rivoluzione! », ma al grido « Viva la FAI »!

## Un'agitazione che poteva essere decisiva

Nei primi giorni del 1966, lo stabilimento della Società Eridania Zuccherifici nazionali a Mezzano di Ravenna decideva all'improvviso di licenziare 40 operai e 2 impiegati.

La decisione avveniva mentre l'azienda non solo non era affatto in crisi, ma aveva mostrato nel '65 un incremento produttivo del 15% rispetto al '64 e nessuna importante modifica tecnologica era stata apportata al macchinario; d'altra parte, negli ultimi due anni il Cip aveva aumentato il prezzo dello zucchero e lo Stato aveva disposto una riduzione dei contributi assicurativi. Altro dunque che planger miseria!

Avuta notizia dei licenziamenti, gli operai sono subito passati, di propria iniziativa, all'azione e, senza dare ascolto a sindacati, partiti politici, enti morali e religiosi, hanno brandito l'arma classica delle lotte proletarie, lo sciopero a tempo indeterminato, occupando anche la fabbrica.

A questo punto, i sindacati irritatissimi strepitano per salvare la faccia: una commissione composta dal sindaco repubblicano di Ravenna, del vicesindaco « comunista » e dell'arcivescovo, si precipita alla sede di Genova, e qui si sente dire, cortesemente ma con fermezza, che di tali autorità a Genova ne hanno quanto basta; la polizia interviene, gli operai sono minacciati di rinvio a giudizio; ma la loro decisione è tale che, fra padronato e bonzi, si arriva a un compromesso: 17 operai licenziati invece di 40 (più 1 impiegato), nessun licenziamento in avvenire, poco più di 6 milioni da ripartire come indennità al 18 e assicurazione della loro precedenza nell'assunzione per i lavori di campagna e pre-campagna, non costituzione in parte civile dell'Eridania nelle azioni giudiziarie sorte con l'occupazione dello stabilimento, ecc.

E' un povero compromesso; che cosa non avrebbero ottenuto gli operai magnificamente combattivi, se la loro agitazione fosse stata estesa a tutta la categoria invece di essere rinchiusa in un'azienda e se lo sciopero generale di solidarietà non fosse stato sospeso? Al solito, si liquidano le vertenze in sede di patteggiamento fra autorità civili e religiose, poi si grida al successo e si battono le mani a quel che abbiano gli scioperanti — i soli che abbiano sostenuto il peso della lotta e che meritavano una vittoria ben più completa!

Eterne menzogne della controrivoluzione! E stupidità non meno eterna dell'opportunismo!

## L'« articolazione », nell'esempio degli alimentaristi

La categoria dei lavoratori alimentari è senza dubbio una delle più tartassate dalla politica delle lotte articolate fatta propria da tutti i sindacati, CGIL compresa. Questa categoria che conta circa 500.000 lavoratori è divisa nei più diversi settori ciascuno con un proprio contratto nazionale; ad ogni modo, durante il '65, sono venuti a scadere i contratti dei settori più importanti (dolciari, panettieri, conservieri, pastai ecc.) cosicché da vari mesi quasi tutta la categoria si trova in lotta per il rinnovo del contratto.

La politica delle tre centrali sindacali strettamente unite è delle più infami: le rivendicazioni insistenti (come del resto anche per i metalmeccanici) sugli aspetti punitivi del contratto accennando appena alla questione degli aumenti salariali e della riduzione dell'orario di lavoro, con lo scopo preciso (e dichiarato apertamente dalla CISL) di non pesare troppo sulle aziende che si trovano o dicono di trovarsi in difficoltà. Ogni settore della categoria conduce la lotta per conto proprio ed è diviso dagli altri con vere e proprie paratie stagni che si aprono solo quando non c'è altra via di uscita, come per lo sciopero generale del 16 febbraio scorso; si ha così che mentre in un settore si sciopera in un altro si iniziano le trattative e viceversa, e non solo questo giochetto dura da diversi mesi ma per il settore dolciario è stata abbandonata anche la lotta su scala nazionale che secondo i bonzi non dava alcun risultato, e si è passati alla lotta aziendale per la firma di accordi-tipo che serviranno poi come base per il Contratto Nazionale, dividendo ulteriormente gli divisi operai.

E' importante dare un quadro almeno approssimativo di questa lotta per dimostrare non solo il ruolo di aperto tradimento svolto anche in questa occasione dai bonzi sindacali, ma la completa mistificazione dell'arma possente dello sciopero, ridotto ad un ruolo puramente dimostrativo e protestatario che non scalfisce per nulla gli interessi del padronato.

Così i dolciari, scaduto il contratto il 31 agosto scorso, hanno scioperato su scala nazionale una prima volta il 15 ottobre per 24 ore, poi di nuovo il 22 ottobre per 24 ore e ancora per 48 ore il 28 e 29 ottobre. Dopo questa data trascorsero quasi un mese in cui i sindacati non proclamano altri scioperi, poi si ha uno sciopero di 48 ore il 30 novembre-10 dicembre. Dopo questo sciopero i sindacati « esaminano la situazione » e « visto che la lotta a carattere nazionale non ha portato ad alcun risultato positivo decidono di passare alla lotta aziendale per gli accordi tipo ». Nel settore delle conserve animali, stessa trafila e identici risultati: il 12 maggio sciopero di 24 ore, l'8 luglio nuovo sciopero di 24 ore, il 14 e 15 luglio incontro con la Confindustria, il 23 luglio nuovo incontro e rottura delle trattative, il 29 luglio nuovo sciopero di 24 ore, sciopero di 48 ore ai primi di agosto. Dopo questo sciopero si passa alla lotta aziendale. Il 3 dicembre nuovo incontro a Roma dopo il fallimento del quale viene proclamato uno sciopero su scala nazionale per il 12 gennaio. Un altro sciopero, questa volta articolato, viene proclamato per il 21 (Italia centrale e meridionale) e per il 28 gennaio (Piemonte, Lombardia e Veneto). E così di seguito.

I pastai scioperano a livello nazionale il 3 dicembre insieme ai latticero-caseari e di nuovo l'11 gennaio e il 26 gennaio, mentre per i latticero-caseari si ha contemporaneamente un incontro tra i sindacati il 24 gennaio e un nuovo sciopero di 24 ore il 4 febbraio. Nello stesso tempo i conservieri attendono il rinnovo del contratto scaduto addirittura nel dicembre '64, ed hanno intrapreso anche loro una lunga serie di scioperi, naturalmente articolati e divisi dalle azioni degli altri lavoratori alimentari. Si arriva così, — dopo lotte estenuanti a cui i lavoratori hanno partecipato in altissime percentuali, ma che vengono rese inconcludenti dalla politica di frammentazione delle lotte adottata dai sindacati nonché dalla nebulosità delle rivendicazio-

ni e dalla resistenza, questa si unitaria e ad oltranza, del padronato, — allo sciopero di 24 ore del 16 febbraio scorso che ha visto scendere contemporaneamente in lotta tutti i settori alimentari.

Ma naturalmente per i dirigenti sindacali di tutte le tinte lo sciopero non deve essere un'arma di lotta, ma solo un mezzo di protesta. Così nonostante la piena riuscita dell'astensione, essa viene fatta rientrare allo scadere delle sacralmentate 24 ore e si ritorna agli sciopero articolati, agli incontri a tavolino, alla lotta azienda per azienda. Ed è vero che il 24-3 gli alimentaristi sono stati fatti scioperare a Milano contemporaneamente ai metallurgici e agli edili: ma solo a Milano e con tutte le limitazioni di rito. Questo stitilicido delle forze operaie che non si verifica solo per gli alimentaristi, ma per i metalmeccanici, per gli edili e in generale per tutti i lavoratori è la diretta conseguenza della politica adottata dai sindacati bianchi a cui la C.G.I.L. ha dato il suo appoggio: essa consiste nel ritenere gli operai non una classe sfruttata dal meccanismo capitalistico di produzione, e perciò in necessaria lotta contro di esso fino alla sua distruzione, ma una determinata parte di « cittadini » che insieme alle altre parti di « cittadini » (capitalisti, preti e parassiti di ogni genere) concorrono a creare la grandezza di una maestà « nazionale » che sarebbe o dovrebbe essere patrimonio di tutti (dei capitalisti che possiedono le fabbriche e degli operai che in queste fabbriche vengono sfruttati a sangue).

Così il sindacato, secondo questi signori, non è più l'organizzazione di lotta degli operai, ma un organismo corporativo (organo dei prestatori di mano d'opera, come si esprime la CISL) che siede o dovrebbe sedere a tavolino con le organizzazioni padronali (sindacati dei datori di lavoro) e con i rappresentanti dello stato che, nella loro visione, fa da mediatore fra i due opposti per trovare « eque » soluzioni delle varie vertenze. Contro questa politica che snatura il

ruolo e la funzione della lotta operaia e della organizzazione sindacale stessa e che lega gli operai mani e piedi al padronato, i comunisti rivoluzionari additano a tutti i lavoratori la loro posizione completamente opposta a quella dei dirigenti sindacali, la sola che, nascendo da tutto il patrimonio di lotte degli operai contro il Capitale e rispondendo in pieno alle attuali esigenze della classe operaia, possa condurre alla vittoria la battaglia che tutte le categorie operaie stanno conducendo.

Generalizzazione ed unificazione di tutte le lotte in corso in una unica azione generale senza limiti di tempo la quale bloccando la produzione colpisce effettivamente il profitto padronale e costringe il padronato a cedere e nello stesso tempo, unendo tutti gli operai di una stessa categoria e di più categorie in uno sforzo comune e per scopi comuni, faccia rinascere nei lavoratori la coscienza della loro forza e della possibilità di respingere con essa e con essa sola l'attacco del padronato e del suo stato.

Basta con la lotta articolata, con gli scioperi di poche ore inframmezzati da lunghe trattative inconcludenti!

Trattative durante lo sciopero! Unità di tutti i lavoratori in lotta e non patteggiamento di vertici sindacali! Rivendicazione di sostanziali aumenti salariali e di una netta riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario!

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
Ind. Grafiche Bernabei & C.  
Via Orti, 16 - Milano

Le sottoscrizioni e i versamenti vengono anche questa volta rinviati, per mancanza di spazio, al prossimo numero.

OSTING...  
L'unità...  
della lotta...  
operaia...

Sc...

Di fr...  
apparere...  
37 con...  
novati...  
oltre 3...  
contro...  
53.000...  
continua...  
alla gra...  
e delle...  
sone de...  
daccate...  
pare ch...  
l'unità...  
finora i...  
continua...  
ricorso...  
prima c...  
scioperi...  
ce, poi...  
Quando...  
fatte le...  
rietà de...  
na di s...  
commer...  
ventilato...  
dovrebbe...

Quest...  
chi in...  
chiarazi...  
per pri...  
mandosi...  
CGIL, l...  
gete « C...  
15 per...  
motivi...  
sini a...  
mente »...  
detto s...  
droni, s...  
addossa...  
sabilità...  
presa e...  
lavorato...  
fossero...  
più di...  
economy...  
gli i...  
non dar...  
respons...  
organiza...  
presenta...  
occasione...  
trattativa...  
tive a...  
collocan...  
tanza n...  
vono in...  
« i sind...  
chiarato...  
bilità a...  
richieste...  
di una...  
Dunque...  
scendent...  
potevano...  
bravi e...  
bero se...

La v...

E poi...  
nesi! Ep...  
pei che...  
care le...  
loro inv...  
vano pr...  
valvola...  
Stampa...  
minatoi...  
no irrita...  
tedesche...  
la Cina...  
completa...  
vetro: Pe...  
mentare...  
« capitali...  
bi con l'...  
ti, super...  
miliardi...  
scono in...  
cimi chin...  
stetiche...  
ciaio, ma...  
cia sta...  
più di m...  
navi da...  
trattori ».

E non...  
piace a...  
la Stamp...  
giudizio...  
è unanim...  
nesi sono...  
appena r...  
pagano s...  
tante ».

Di cart...  
perialist...  
mercando...  
re rapidi...